

## Libro del Qoèlet: 3° incontro

### Introduce Mirto

Andiamo avanti con l'analisi di Qoèlet sotto la guida di Luca Moscatelli. Il titolo dell'incontro è "VANITA' E GIOIA". Verrà affrontato il rapporto fra gioia e vanità. Lascio la parola a Luca.

### Si riporta il testo:

#### Qoèlet

1

<sup>1</sup>Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re di Gerusalemme.

<sup>2</sup>Vanità delle vanità, dice Qoèlet,  
vanità delle vanità, tutto è vanità.

<sup>3</sup>Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno  
per cui fatica sotto il sole?

<sup>4</sup>Una generazione va, una generazione viene  
ma la terra resta sempre la stessa.

<sup>5</sup>Il sole sorge e il sole tramonta,  
si affretta verso il luogo da dove risorgerà.

<sup>6</sup>Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana;  
gira e rigira

e sopra i suoi giri il vento ritorna.

<sup>7</sup>Tutti i fiumi vanno al mare,  
eppure il mare non è mai pieno:  
raggiunta la loro mèta,  
i fiumi riprendono la loro marcia.

<sup>8</sup>Tutte le cose sono in travaglio  
e nessuno potrebbe spiegarne il motivo.

Non si sazia l'occhio di guardare  
né mai l'orecchio è sazio di udire.

<sup>9</sup>Ciò che è stato sarà  
e ciò che si è fatto si rifarà;  
non c'è niente di nuovo sotto il sole.

<sup>10</sup>C'è forse qualcosa di cui si possa dire:

"Guarda, questa è una novità"?

Proprio questa è già stata nei secoli  
che ci hanno preceduto.

<sup>11</sup>Non resta più ricordo degli antichi,  
ma neppure di coloro che saranno  
si conserverà memoria

presso coloro che verranno in seguito.

<sup>12</sup>Io, Qoèlet, sono stato re d'Israele in Gerusalemme. <sup>13</sup>Mi sono proposto di ricercare e investigare con  
saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. È questa una occupazione penosa che Dio ha imposto agli uomini,  
perché in essa faticano. <sup>14</sup>Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire  
il vento.

<sup>15</sup>Ciò che è storto non si può raddrizzare  
e quel che manca non si può contare.

<sup>16</sup>Pensavo e dicevo fra me: "Ecco, io ho avuto una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero quanti  
regnarono prima di me in Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza". <sup>17</sup>Ho deciso

allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento, <sup>18</sup>perché molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore.

## 2

<sup>1</sup>Io ho detto in cuor mio: "Vieni, dunque, ti voglio mettere alla prova con la gioia: Gusta il piacere!". Ma ecco anche questo è vanità.

<sup>2</sup>Del riso ho detto: "Follia!" e della gioia: "A che giova?".

<sup>3</sup>Ho voluto soddisfare il mio corpo con il vino, con la pretesa di dedicarmi con la mente alla sapienza e di darmi alla follia, finché non scopriessi che cosa convenga agli uomini compiere sotto il cielo, nei giorni contati della loro vita. <sup>4</sup>Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti. <sup>5</sup>Mi sono fatto parchi e giardini e vi ho piantato alberi da frutto d'ogni specie; <sup>6</sup>mi sono fatto vasche, per irrigare con l'acqua le piantagioni. <sup>7</sup>Ho acquistato schiavi e schiave e altri ne ho avuti nati in casa e ho posseduto anche armenti e greggi in gran numero più di tutti i miei predecessori in Gerusalemme. <sup>8</sup>Ho accumulato anche argento e oro, ricchezze di re e di province; mi sono procurato cantori e cantatrici, insieme con le delizie dei figli dell'uomo. <sup>9</sup>Sono divenuto grande, più potente di tutti i miei predecessori in Gerusalemme, pur conservando la mia sapienza. <sup>10</sup>Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore, che godeva d'ogni mia fatica; questa è stata la ricompensa di tutte le mie fatiche. <sup>11</sup>Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo durato a farle: ecco, tutto mi è apparso vanità e un inseguire il vento: non c'è alcun vantaggio sotto il sole.

<sup>12</sup>Ho considerato poi la sapienza, la follia e la stoltezza. "Che farà il successore del re? Ciò che è già stato fatto". <sup>13</sup>Mi sono accorto che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è il vantaggio della luce sulle tenebre:

<sup>14</sup>Il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio.

Ma so anche che un'unica sorte è riservata a tutt'e due.

<sup>15</sup>Allora ho pensato: "Anche a me toccherà la sorte dello stolto! Allora perché ho cercato d'esser saggio? Dov'è il vantaggio?". E ho concluso: "Anche questo è vanità". <sup>16</sup>Infatti, né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo e nei giorni futuri tutto sarà dimenticato. Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto. <sup>17</sup>Ho preso in odio la vita, perché mi è sgradito quanto si fa sotto il sole. Ogni cosa infatti è vanità e un inseguire il vento. <sup>18</sup>Ho preso in odio ogni lavoro da me fatto sotto il sole, perché dovrò lasciarlo al mio successore. <sup>19</sup>E chi sa se questi sarà saggio o stolto? Eppure potrà disporre di tutto il mio lavoro, in cui ho speso fatiche e intelligenza sotto il sole. Anche questo è vanità! <sup>20</sup>Sono giunto al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo durato sotto il sole, <sup>21</sup>perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e grande sventura.

<sup>22</sup>Allora quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore con cui si affatica sotto il sole? <sup>23</sup>Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore non riposa neppure di notte. Anche questo è vanità! <sup>24</sup>Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. <sup>25</sup>Difatti, chi può mangiare e godere senza di lui? <sup>26</sup>Egli concede a chi gli è gradito sapienza, scienza e gioia, mentre al peccatore dà la pena di raccogliere e d'ammassare per colui che è gradito a Dio. Ma anche questo è vanità e un inseguire il vento!

## 3

<sup>1</sup>Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

<sup>2</sup>C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.

<sup>3</sup>Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire.

<sup>4</sup>Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare.

<sup>5</sup>Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,

un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

<sup>6</sup>Un tempo per cercare e un tempo per perdere,  
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.

<sup>7</sup>Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,  
un tempo per tacere e un tempo per parlare.

<sup>8</sup>Un tempo per amare e un tempo per odiare,  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

<sup>9</sup>Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?

<sup>10</sup>Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. <sup>11</sup>Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine. <sup>12</sup>Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; <sup>13</sup>ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio. <sup>14</sup>Riconosco che qualunque cosa Dio fa è immutabile; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché si abbia timore di lui. <sup>15</sup>Ciò che è, già è stato; ciò che sarà, già è; Dio ricerca ciò che è già passato.

<sup>16</sup>Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'empietà.

<sup>17</sup>Ho pensato: Dio giudicherà il giusto e l'empio, perché c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione. <sup>18</sup>Poi riguardo ai figli dell'uomo mi son detto: Dio vuol provarli e mostrare che essi di per sé sono come bestie.

<sup>19</sup>Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. <sup>20</sup>Tutti sono diretti verso la medesima dimora:

tutto è venuto dalla polvere

e tutto ritorna nella polvere.

<sup>21</sup>Chi sa se il soffio vitale dell'uomo salga in alto e se quello della bestia scenda in basso nella terra? <sup>22</sup>Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la sua sorte. Chi potrà infatti condurlo a vedere ciò che avverrà dopo di lui?

#### 4

<sup>1</sup>Ho poi considerato tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole. Ecco il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli. <sup>2</sup>Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, dei viventi che sono ancora in vita; <sup>3</sup>ma ancor più felice degli uni e degli altri chi ancora non è e non ha visto le azioni malvage che si commettono sotto il sole.

<sup>4</sup>Ho osservato anche che ogni fatica e tutta l'abilità messe in un lavoro non sono che invidia dell'uno con l'altro. Anche questo è vanità e un inseguire il vento.

<sup>5</sup>Lo stolto incrocia le braccia

e divora la sua carne.

<sup>6</sup>Meglio una manciata con riposo

che due manciate con fatica.

<sup>7</sup>Inoltre ho considerato un'altra vanità sotto il sole: <sup>8</sup>uno è solo, senza eredi, non ha un figlio, non un fratello. Eppure non smette mai di faticare, né il suo occhio è sazio di ricchezza: "Per chi mi affatico e mi privo dei beni?". Anche questo è vanità e un cattivo affannarsi.

<sup>9</sup>Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. <sup>10</sup>Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. <sup>11</sup>Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi? <sup>12</sup>Se uno aggredisce, in due gli possono resistere e una corda a tre capi non si rompe tanto presto.

<sup>13</sup>Meglio un ragazzo povero ma accorto,

che un re vecchio e stolto

che non sa ascoltare i consigli.

<sup>14</sup>Il ragazzo infatti può uscir di prigione ed esser proclamato re, anche se, mentre quegli regnava, è nato povero. <sup>15</sup>Ho visto tutti i viventi che si muovono sotto il sole, stare con quel ragazzo, il secondo, cioè l'usurpatore. <sup>16</sup>Era una folla immensa quella di cui egli era alla testa. Ma coloro che verranno dopo non avranno da rallegrarsi di lui. Anche questo è vanità e un inseguire il vento.

<sup>17</sup>Bada ai tuoi passi, quando ti rechi alla casa di Dio. Avvicinarsi per ascoltare vale più del sacrificio offerto dagli stolti che non comprendono neppure di far male.

## 5

<sup>1</sup>Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferir parola davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò le tue parole siano poche, poiché

<sup>2</sup>Dalle molte preoccupazioni vengono i sogni e dalle molte chiacchiere il discorso dello stolto.

<sup>3</sup>Quando hai fatto un voto a Dio, non indugiare a soddisfarlo, perché egli non ama gli stolti: adempi quello che hai promesso. <sup>4</sup>È meglio non far voti, che farli e poi non mantenerli. <sup>5</sup>Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole e non dire davanti al messaggero che è stata una inavvertenza, perché Dio non abbia ad adirarsi per le tue parole e distrugga il lavoro delle tue mani. <sup>6</sup>Poiché dai molti sogni provengono molte delusioni e molte parole. Abbi dunque il timor di Dio.

<sup>7</sup>Se vedi nella provincia il povero oppresso e il diritto e la giustizia calpestati, non ti meravigliare di questo, poiché sopra un'autorità veglia un'altra superiore e sopra di loro un'altra ancora più alta: <sup>8</sup>l'interesse del paese in ogni cosa è un re che si occupa dei campi.

<sup>9</sup>Chi ama il denaro, mai si sazia di denaro e chi ama la ricchezza, non ne trae profitto. Anche questo è vanità.

<sup>10</sup>Con il crescere dei beni i parassiti aumentano e qual vantaggio ne riceve il padrone, se non di vederli con gli occhi?

<sup>11</sup>Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire.

<sup>12</sup>Un altro brutto malanno ho visto sotto il sole: ricchezze custodite dal padrone a proprio danno. <sup>13</sup>Se ne vanno in fumo queste ricchezze per un cattivo affare e il figlio che gli è nato non ha nulla nelle mani. <sup>14</sup>Come è uscito nudo dal grembo di sua madre, così se ne andrà di nuovo come era venuto, e dalle sue fatiche non ricaverà nulla da portar con sé. <sup>15</sup>Anche questo è un brutto malanno: che se ne vada proprio come è venuto. Qual vantaggio ricava dall'aver gettato le sue fatiche al vento? <sup>16</sup>Inoltre avrà passato tutti i suoi giorni nell'oscurità e nel pianto fra molti guai, malanni e crucci.

<sup>17</sup>Ecco quello che ho concluso: è meglio mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte. <sup>18</sup>Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio. <sup>19</sup>Egli non penserà infatti molto ai giorni della sua vita, poiché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore.

## 6

<sup>1</sup>Un altro male ho visto sotto il sole, che pesa molto sopra gli uomini. <sup>2</sup>A uno Dio ha concesso beni, ricchezze, onori e non gli manca niente di quanto desidera; ma Dio non gli concede di poterne godere, perché è un estraneo che ne gode. Ciò è vanità e malanno grave!

<sup>3</sup>Se uno avesse cento figli e vivesse molti anni e molti fossero i suoi giorni, se egli non gode dei suoi beni e non ha neppure una tomba, allora io dico: meglio di lui l'aborto, <sup>4</sup>perché questi viene invano e se ne va nella tenebra e il suo nome è coperto dalla tenebra. <sup>5</sup>Non vide neppure il sole: non conobbe niente; eppure il suo riposo è maggiore di quello dell'altro. <sup>6</sup>Se quello vivesse anche due volte mille anni, senza godere dei suoi beni, forse non dovranno andare tutt'e due nel medesimo luogo?

<sup>7</sup>Tutta la fatica dell'uomo è per la bocca e la sua brama non è mai sazia. <sup>8</sup>Quale vantaggio ha il saggio sullo stolto? Quale il vantaggio del povero che sa comportarsi bene di fronte ai viventi?

<sup>9</sup>Meglio vedere con gli occhi, che vagare con il desiderio. Anche questo è vanità e un inseguire il vento. <sup>10</sup>Ciò che è, già da tempo ha avuto un nome; e si sa che cos'è un uomo: egli non può competere con chi è più forte di lui. <sup>11</sup>Le molte parole aumentano la delusione e quale vantaggio v'è per l'uomo? <sup>12</sup>Chi sa quel che all'uomo convenga durante la vita, nei brevi giorni della sua vana esistenza che egli trascorre come un'ombra? Chi può indicare all'uomo cosa avverrà dopo di lui sotto il sole?

## 7

<sup>1</sup>Un buon nome è preferibile all'unguento profumato e il giorno della morte al giorno della nascita.

<sup>2</sup>È meglio andare in una casa in pianto che andare in una casa in festa; perché quella è la fine d'ogni uomo e chi vive ci rifletterà.

<sup>3</sup>È preferibile la mestizia al riso,

perché sotto un triste aspetto il cuore è felice.

<sup>4</sup>Il cuore dei saggi è in una casa in lutto  
e il cuore degli stolti in una casa in festa.

<sup>5</sup>Meglio ascoltare il rimprovero del saggio  
che ascoltare il canto degli stolti:

<sup>6</sup>perché com'è il crepitio dei pruni sotto la pentola,  
tale è il riso degli stolti.

Ma anche questo è vanità.

<sup>7</sup>Il mal tolto rende sciocco il saggio  
e i regali corrompono il cuore.

<sup>8</sup> Meglio la fine di una cosa che il suo principio;  
è meglio la pazienza della superbia.

<sup>9</sup>Non esser facile a irritarti nel tuo spirito, perché l'ira alberga in seno agli stolti. <sup>10</sup>Non domandare: "Come mai i tempi antichi erano migliori del presente?", poiché una tale domanda non è ispirata da saggezza. <sup>11</sup>È buona la saggezza insieme con un patrimonio ed è utile per coloro che vedono il sole; <sup>12</sup>perché si sta all'ombra della saggezza come si sta all'ombra del denaro e il profitto della saggezza fa vivere chi la possiede.

<sup>13</sup>Osserva l'opera di Dio: chi può raddrizzare ciò che egli ha fatto curvo? <sup>14</sup>Nel giorno lieto sta' allegro e nel giorno triste rifletti: "Dio ha fatto tanto l'uno quanto l'altro, perché l'uomo non trovi nulla da incolparlo".

<sup>15</sup>Tutto ho visto nei giorni della mia vanità: perire il giusto nonostante la sua giustizia, vivere a lungo l'empio nonostante la sua iniquità.

<sup>16</sup>Non esser troppo scrupoloso  
né saggio oltre misura.

Perché vuoi rovinarti?

<sup>17</sup>Non esser troppo malvagio  
e non essere stolto.

Perché vuoi morire innanzi tempo?

<sup>18</sup>È bene che tu ti attenga a questo e che non stacchi la mano da quello, perché chi teme Dio riesce in tutte queste cose.

<sup>19</sup>La sapienza rende il saggio più forte di dieci potenti che governano la città. <sup>20</sup>Non c'è infatti sulla terra un uomo così giusto che faccia solo il bene e non pecchi. <sup>21</sup>Ancora: non fare attenzione a tutte le dicerie che si fanno, per non sentir che il tuo servo ha detto male di te, <sup>22</sup>perché il tuo cuore sa che anche tu hai detto tante volte male degli altri. <sup>23</sup>Tutto questo io ho esaminato con sapienza e ho detto: "Voglio essere saggio!", ma la sapienza è lontana da me! <sup>24</sup>Ciò che è stato è lontano e profondo, profondo: chi lo può raggiungere?

<sup>25</sup>Mi son applicato di nuovo a conoscere e indagare e cercare la sapienza e il perché delle cose e a conoscere che la malvagità è follia e la stoltezza pazzia. <sup>26</sup>Trovo che amara più della morte è la donna, la quale è tutta lacci: una rete il suo cuore, catene le sue braccia. Chi è gradito a Dio la sfugge ma il peccatore ne resta preso.

<sup>27</sup>Vedi, io ho scoperto questo, dice Qoèlet, confrontando una ad una le cose, per trovarne la ragione. <sup>28</sup>Quello che io cerco ancora e non ho trovato è questo:

Un uomo su mille l'ho trovato:

ma una donna fra tutte non l'ho trovata.

<sup>29</sup>Vedi, solo questo ho trovato:

Dio ha fatto l'uomo retto,

ma essi cercano tanti fallaci ragionamenti.

## 8

<sup>1</sup>Chi è come il saggio?

Chi conosce la spiegazione delle cose?

La sapienza dell'uomo ne rischiara il volto,  
ne cambia la durezza del viso.

<sup>2</sup>Osserva gli ordini del re e, a causa del giuramento fatto a Dio, <sup>3</sup>non allontanarti in fretta da lui e non persistere nel male; perché egli può fare ciò che vuole. <sup>4</sup>Infatti, la parola del re è sovrana; chi può dirgli: "Che fai?". <sup>5</sup>Chi osserva il comando non prova alcun male; la mente del saggio conosce il tempo e il giudizio.

<sup>6</sup>Infatti, per ogni cosa vi è tempo e giudizio e il male dell'uomo ricade gravemente su chi lo fa. <sup>7</sup>Questi ignora che cosa accadrà; chi mai può indicargli come avverrà? <sup>8</sup>Nessun uomo è padrone del suo soffio vitale tanto

da trattenerlo, né alcuno ha potere sul giorno della sua morte, né c'è scampo dalla lotta; l'iniquità non salva colui che la compie.

<sup>9</sup>Tutto questo ho visto riflettendo su ogni azione che si compie sotto il sole, quando l'uomo domina sull'altro uomo, a proprio danno. <sup>10</sup>Frattanto ho visto empi venir condotti alla sepoltura; invece, partirsene dal luogo santo ed essere dimenticati nella città coloro che avevano operato rettamente. Anche questo è vanità.

<sup>11</sup>Poiché non si dà una sentenza immediata contro una cattiva azione, per questo il cuore dei figli dell'uomo è pieno di voglia di fare il male; <sup>12</sup>poiché il peccatore, anche se commette il male cento volte, ha lunga vita. Tuttavia so che saranno felici coloro che temono Dio, appunto perché provano timore davanti a lui, <sup>13</sup>e non sarà felice l'empio e non allungherà come un'ombra i suoi giorni, perché egli non teme Dio. <sup>14</sup>Sulla terra si ha questa delusione: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere. Io dico che anche questo è vanità.

<sup>15</sup>Perciò approvo l'allegria, perché l'uomo non ha altra felicità, sotto il sole, che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.

<sup>16</sup>Quando mi sono applicato a conoscere la sapienza e a considerare l'affannarsi che si fa sulla terra - poiché l'uomo non conosce riposo né giorno né notte - <sup>17</sup>allora ho osservato tutta l'opera di Dio, e che l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe trovarla.

## 9

<sup>1</sup>Infatti ho riflettuto su tutto questo e ho compreso che i giusti e i saggi e le loro azioni sono nelle mani di Dio.

L'uomo non conosce né l'amore né l'odio; davanti a lui tutto è vanità.

<sup>2</sup>Vi è una sorte unica per tutti,  
per il giusto e l'empio,  
per il puro e l'impuro,  
per chi offre sacrifici e per chi non li offre,  
per il buono e per il malvagio,  
per chi giura e per chi teme di giurare.

<sup>3</sup>Questo è il male in tutto ciò che avviene sotto il sole: una medesima sorte tocca a tutti e anche il cuore degli uomini è pieno di male e la stoltezza alberga nel loro cuore mentre sono in vita, poi se ne vanno fra i morti.

<sup>4</sup>Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi c'è speranza: meglio un cane vivo che un leone morto. <sup>5</sup>I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla; non c'è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce. <sup>6</sup>Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito, non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole.

<sup>7</sup>Va', mangia con gioia il tuo pane,  
bevi il tuo vino con cuore lieto,  
perché Dio ha già gradito le tue opere.

<sup>8</sup>In ogni tempo le tue vesti siano bianche  
e il profumo non manchi sul tuo capo.

<sup>9</sup>Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole. <sup>10</sup>Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare.

<sup>11</sup>Ho visto anche sotto il sole che non è degli agili la corsa, né dei forti la guerra e neppure dei sapienti il pane e degli accorti la ricchezza e nemmeno degli intelligenti il favore, perché il tempo e il caso raggiungono tutti.

<sup>12</sup>Infatti l'uomo non conosce neppure la sua ora: simile ai pesci che sono presi dalla rete fatale e agli uccelli presi al laccio, l'uomo è sorpreso dalla sventura che improvvisa si abbatte su di lui.

<sup>13</sup>Anche questo fatto ho visto sotto il sole e mi parve assai grave: <sup>14</sup>c'era una piccola città con pochi abitanti. Un gran re si mosse contro di essa, l'assedì e vi costruì contro grandi bastioni. <sup>15</sup>Si trovava però in essa un uomo povero ma saggio, il quale con la sua sapienza salvò la città; eppure nessuno si ricordò di quest'uomo povero. <sup>16</sup>E io dico:

È meglio la sapienza della forza,  
ma la sapienza del povero è disprezzata  
e le sue parole non sono ascoltate.

<sup>17</sup>Le parole calme dei saggi si ascoltano  
più delle grida di chi domina fra i pazzi.

<sup>18</sup>Meglio la sapienza che le armi da guerra,  
ma uno sbaglio solo annienta un gran bene.

## 10

<sup>1</sup>Una mosca morta guasta l'unguento del profumiere:  
un po' di follia

può contare più della sapienza e dell'onore.

<sup>2</sup>La mente del sapiente si dirige a destra  
e quella dello stolto a sinistra.

<sup>3</sup>Per qualunque via lo stolto cammini è privo di senno e di ognuno dice: "È un pazzo".

<sup>4</sup>Se l'ira d'un potente si accende contro di te, non lasciare il tuo posto, perché la calma placa le offese anche gravi.

<sup>5</sup>C'è un male che io ho osservato sotto il sole: l'errore commesso da parte di un sovrano: <sup>6</sup>la follia vien collocata in posti elevati e gli abili siedono in basso. <sup>7</sup>Ho visto schiavi a cavallo e principi camminare a piedi come schiavi.

<sup>8</sup>Chi scava una fossa ci casca dentro  
e chi disfà un muro è morso da una serpe.

<sup>9</sup>Chi spacca le pietre si fa male  
e chi taglia legna corre pericolo.

<sup>10</sup>Se il ferro è ottuso e non se ne affila il taglio, bisogna raddoppiare gli sforzi; la riuscita sta nell'uso della saggezza. <sup>11</sup>Se il serpente morde prima d'essere incantato, non c'è niente da fare per l'incantatore.

<sup>12</sup>Le parole della bocca del saggio procurano benevolenza,  
ma le labbra dello stolto lo mandano in rovina:

<sup>13</sup>il principio del suo parlare è sciocchezza,  
la fine del suo discorso pazzia funesta.

<sup>14</sup>L'insensato moltiplica le parole: "Non sa l'uomo quel che avverrà: chi gli manifesterà ciò che sarà dopo di lui?".

<sup>15</sup>La fatica dello stolto lo stanca;  
poiché non sa neppure andare in città.

<sup>16</sup>Guai a te, o paese, che per re hai un ragazzo  
e i cui principi banchettano fin dal mattino!

<sup>17</sup>Felice te, o paese, che per re hai un uomo libero  
e i cui principi mangiano al tempo dovuto  
per rinfrancarsi e non per gozzovigliare.

<sup>18</sup>Per negligenza il soffitto crolla  
e per l'inerzia delle mani piove in casa.

<sup>19</sup>Per stare lieti si fanno banchetti  
e il vino allieta la vita;

il denaro risponde a ogni esigenza.

<sup>20</sup>Non dir male del re neppure con il pensiero  
e nella tua stanza da letto non dir male del potente,  
perché un uccello del cielo trasporta la voce  
e un alato riferisce la parola.

## 11

<sup>1</sup>Getta il tuo pane sulle acque, perché con il tempo lo ritroverai. <sup>2</sup>Fanne sette od otto parti, perché non sai quale sciagura potrà succedere sulla terra.

<sup>3</sup>Se le nubi sono piene di acqua,  
la rovesciano sopra la terra;  
se un albero cade a sud o a nord,  
là dove cade rimane.

<sup>4</sup>Chi bada al vento non semina mai  
e chi osserva le nuvole non miete.

<sup>5</sup>Come ignori per qual via lo spirito entra nelle ossa dentro il seno d'una donna incinta, così ignori l'opera di Dio che fa tutto.

<sup>6</sup>La mattina semina il tuo seme  
e la sera non dar riposo alle tue mani,  
perché non sai qual lavoro riuscirà,  
se questo o quello  
o se saranno buoni tutt'e due.

<sup>7</sup>Dolce è la luce  
e agli occhi piace vedere il sole.

<sup>8</sup>Anche se vive l'uomo per molti anni  
se li goda tutti,  
e pensi ai giorni tenebrosi, che saranno molti:  
tutto ciò che accade è vanità.

<sup>9</sup>Sta' lieto, o giovane, nella tua giovinezza,  
e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù.  
Segui pure le vie del tuo cuore  
e i desideri dei tuoi occhi.

Sappi però che su tutto questo  
Dio ti convocherà in giudizio.

<sup>10</sup>Caccia la malinconia dal tuo cuore,  
allontana dal tuo corpo il dolore,  
perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio.

## 12

<sup>1</sup>Ricòrdati del tuo creatore  
nei giorni della tua giovinezza,  
prima che vengano i giorni tristi  
e giungano gli anni di cui dovrai dire:

"Non ci provo alcun gusto",

<sup>2</sup>prima che si oscuri il sole,  
la luce, la luna e le stelle  
e ritornino le nubi dopo la pioggia;

<sup>3</sup>quando tremeranno i custodi della casa  
e si curveranno i gagliardi  
e cesseranno di lavorare le donne che macinano,  
perché rimaste in poche,  
e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre

<sup>4</sup>e si chiuderanno le porte sulla strada;  
quando si abbasserà il rumore della mola  
e si attenuerà il cinguettio degli uccelli  
e si affievoliranno tutti i toni del canto;

<sup>5</sup>quando si avrà paura delle alture  
e degli spauracchi della strada;  
quando fiorirà il mandorlo  
e la locusta si trascinerà a stento  
e il capperò non avrà più effetto,  
poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna  
e i piagnoni si aggirano per la strada;

<sup>6</sup>prima che si rompa il cordone d'argento  
e la lucerna d'oro s'infranga  
e si rompa l'anfora alla fonte  
e la carrucola cada nel pozzo

<sup>7</sup>e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,  
e lo spirito torni a Dio che lo ha dato.

<sup>8</sup>Vanità delle vanità, dice Qoèlet,  
e tutto è vanità.

<sup>9</sup>Oltre a essere saggio, Qoèlet insegnò anche la scienza al popolo; ascoltò, indagò e compose un gran numero di massime.

<sup>10</sup>Qoèlet cercò di trovare pregevoli detti e scrisse con esattezza parole di verità. <sup>11</sup>Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati, le raccolte di autori: esse sono date da un solo pastore. <sup>12</sup>Quanto a ciò che è in più di questo, figlio mio, bada bene: i libri si moltiplicano senza fine ma il molto studio affatica il corpo.

<sup>13</sup>Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto.

<sup>14</sup>Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male.

## **Guida la meditazione Luca Moscatelli, cultore di Egesi biblica.**

Io riprendo rapidamente il punto dove ci eravamo arrestati la volta scorsa: stavamo cercando di capire, nel Libro di Qoèlet, **come interpretare una delle parole chiave** che è la parola "**hevel** o **hebel**", che normalmente viene tradotta con "**vanità**". Qualcuno propone altre traduzioni: "**soffio**", "**vuoto**", "**nulla**" addirittura.

Certamente *hevel* indica "**una inconsistenza**" e, in modo generale, nel Libro di Qoèlet indica la "**fugacità della vita**": **la vita è effimera, transitoria, inconsistente**, appunto.

È interessante notare che questa parola è **anche la parola con cui si indicavano gli idoli e anche** il nome di *Abele*. Ve l'ho detto la volta scorsa e mi sembra importante riprenderla oggi.

Tuttavia riprendo soprattutto una proposta interpretativa che a me sembra particolarmente interessante:

*hevel*, **nella prospettiva di Qoèlet, intende rappresentare la sua interpretazione ultima, radicale e totalizzante della realtà? Oppure, più prudentemente, Qoèlet sostiene che la realtà, per come appare, è hevel, cioè è vanità, per come appare?**

Ora siccome Qoèlet come obiettivi trasversali ha da una parte la filosofia ellenistica e dall'altra parte la presunzione di capire addirittura la storia, tutta la storia dell'apocalittica nascente, a me pare plausibile pensare che **la proposta di Qoèlet di definire " hevel " l'esperienza umana** sia una proposta insieme **ironica e umile**:

- **ironica** perché si riferisce a coloro che hanno la pretesa di capire tutto, quando la vita invece è piena di contraddizioni .

Ad esempio, in Qoèlet 3, si dice che <sup>1</sup> per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda.... C'è un tempo per... e un tempo per... .

Allora uno potrebbe concludere che ha compreso finalmente la condizione dell'uomo e qual è il tempo per il verificarsi di ogni evento della sua vita.

Qoèlet, però, lo contraddice sostenendo che mai lo può capire. Perché? C'è un tempo per ogni cosa, ma ciò avviene nelle " polarità" della vita:

ad es. *astenersi dall'abbraccio* o *abbracciare* sono comportamenti opposti e non sempre si riesce a viverli in tempi opportuni.

Infatti c'è un momento in cui va bene astenersi dall'abbraccio e un momento in cui è opportuno abbracciare, per cui tante volte si sta per abbracciare qualcuno quando non è il momento e ci si astiene quando non è il momento. Questo è un po' il problema nel quale l'essere umano si dibatte.

Allora potremmo dire così: **dal punto di vista di un uomo che ambisce alla verità, questa realtà appare "hevel", inconsistente**. D'altra parte è l'unico punto di vista possibile, non ce ne sono altri. Questa è la scelta di Qoèlet. Intendiamoci, io non sto dicendo che ha ragione Qoèlet e ha torto l'Apocalittica, però, dato che nella Scrittura sono stati inseriti sia il Libro di Qoèlet, sia l'Apocalittica, faccio presente che si è a disagio nel considerare entrambe le visioni. Infatti Qoèlet ci invita a leggere l'Apocalittica un po' " smontandola" e l'Apocalittica, d'altra parte, ci sollecita ma non limitarci alla visione di Qoèlet, altrimenti ci si ferma!

- **umile**, perchè bisogna prendere atto dell'incapacità dell'uomo di assumere visioni totalizzanti e definitive.

Questo mi sembra che sia interessante ribadire a proposito di Quèlet: **la realtà è inconsistente**, addirittura appare, **a tratti, anche "brutta"**: ci sono delle cose spiacevoli che non dovrebbero essere così e, per fortuna, non saranno sempre così, perché finiscono ( lo dice con sollievo lo stesso Quèlet quando afferma che " tutto è vanità" ). **Tutto a un certo momento finisce** e, certamente, **la morte è "il " grande problema dell'uomo**: è quella che, presentandosi, **in qualche misura mette in crisi tutto**.

D'altra parte è proprio quello **il punto da cui si diparte anche la riflessione apocalittica** quando, ad esempio, accetta che ci sia un " Dio della storia"... ma, se la condizione umana è quella di essere come nella "peste", si rimprovera al " Dio della storia" di non intervenire.

E, allora, ecco **la proposta che gli apocalittici fanno**: stare a scrutare la fine del tempo, quando il Signore libererà l'uomo dalle sue tribolazioni, definitivamente; e, se è possibile, anche misurare quanto manca alla fine del tempo.

Anche quella è una strategia: ci sono delle situazioni difficili nella vita in cui uno, per resistere, non può fare altro che dire più volte che quel periodo di vita presto finirà!

Allora, **nell'idea della vanità c'è, insieme, lo smontare di un'illusione di durata**: niente dura, quindi non si deve attribuire durata a ciò che non dura. È un'illusione! È un idolo appunto: **attribuire qualità di assoluto a ciò che non è assoluto è l'idolo**.

Quindi c'è un'autorizzazione, proprio teologica, anche a un certo scetticismo e persino a un certo relativismo: sono relative le cose che non si interpretano come assolute.

D'altra parte **la realtà si presenta anche dura** e allora questo è il punto: **che cosa facciamo?**

Ci abbandoniamo alla disperazione? Oppure... può capitare che, se *hevel*, *soffio*, indicasse da una parte *l'inconsistenza* o, come dicevamo, *la leggerezza della realtà* ( citando Kundera, all'inizio del ciclo di lectio) ma, proprio per questo, indicasse anche *il gratuito*, allora ci sono delle cose che si presentano così, *leggere* e *gratuite*... e son belle. Non durano, ma son belle e danno una boccata d'ossigeno.

Allora capite perché se fossero valide le affermazioni "la realtà è inconsistente, è proprio un disastro, è un inganno... e ( Luca mostra un libro ai presenti)" questo è solido", queste constatazioni durerebbero nel tempo.

No! Quèlet le contraddice affermando che, siccome tutto è vanità, allora bisogna stare attenti a non attribuire solidità a ciò che non ha solidità.

Però, d'altra parte, siccome tutto è così inconsistente, leggero, può anche succedere - e succede - che ci siano delle **"sorprese"**!

Ecco perché **anche la gratuità è hevel**, cioè *imprevedibilmente inconsistente* o *imprevedibile*, appunto, perché è *momentanea*: arriva, si pone, non era prevista, è accolta, è goduta; e poi, però, scappa.

Dunque, questa è **la mia idea: nel Libro di Quèlet c'è soffio e soffio, c'è hevel e hevel**; o meglio, **Quèlet dice che ogni realtà** ( categoria... cifra interpretativa) **ha due facce**, ha due versanti: da un lato, quando sostiene che la realtà e la nostra esperienza sono *hevel*, certamente dice anche una cosa triste... una cosa triste (d'altra parte l'onestà di Quèlet è quella di dire che, per quanto la realtà sia triste, però noi dobbiamo accettarla così com'è → *hevel*); dall'altro, tuttavia, siccome la realtà è *hevel* ( e *hevel* dice *l'inconsistenza*, dice *l'imprevedibilità* e dunque dice anche però *la possibilità di altro*) *c'è soffio e soffio*.

È qui che constatiamo una cosa interessante: **nella riflessione di Quèlet**, ad un certo punto del testo, **compare l'idea della gioia**.

Attenzione! **Come ci sono sette ritornelli hevel** - la volta scorsa vi ho suggerito anche in quali capitoli e versetti comparissero - **così ci sono, in Quèlet, sette ritornelli "gioia"**.

E questo è molto interessante, perché fa un po' la differenza di Quèlet: io ritengo che questa constatazione, questa sottolineatura, metta un po' in crisi quelle interpretazioni che vogliono vedere in Quèlet uno scettico, un pessimista e un ateo. Non è possibile, a mio parere, considerarlo così.

Inoltre, siccome chi lo descrive in quel modo deve poi sostenere la sua interpretazione, quando si imbatte nei versetti che parlano di gioia, falsa completamente l'interpretazione delle riflessioni di Qoèlet, perché sostiene che "sta scherzando".  
Qoèlet "scherza"? No, non è accettabile quella interpretazione.

Analizziamo ora, per esempio, al capitolo 2, i versetti 24, 25 e 26: (Si numerano le volte in cui si parla della gioia)

1-

<sup>24</sup>Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e **godersela nelle** (godersi il frutto delle) sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio.  
<sup>25</sup>Difatti, chi può mangiare e (o) godere senza di lui?  
<sup>26</sup>Egli concede a chi gli è gradito sapienza, scienza e **gioia**, mentre **al peccatore** (a chi fallisce) dà la pena di raccogliere e d'ammassare per (darlo a) colui che è gradito a Dio.  
Ma anche questo è vanità e un inseguire il (correre dietro al) vento!

Tuttavia l'uomo si dà all'esperienza di una gioia e di un godimento.

Così al cap. 3 versetti 12 – 13 Qoèlet dice:

2-

<sup>12</sup>Ho concluso (capito) che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e **agire bene nella** (procurarsi **felicità** durante la) loro vita; <sup>13</sup>**ma** (e) che un uomo mangi, beva e **goda** del suo lavoro (anche questo) è un dono di Dio.

sta parlando degli uomini, sta dicendo che Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo

→ quella felicità è la gioia

Vedete c'è una ricorrenza: c'è la gioia, c'è il dono e c'è Dio.

Dunque è possibile una esperienza di Dio: un'esperienza di Dio gratuita e un'esperienza di Dio gratuita che dà gioia, pur dentro un quadro piuttosto avvilente, piuttosto di basso profilo, che è l'interpretazione che Qoèlet dà della vita, del mondo, della storia, dell'ingiustizia, della morte, della sapienza persino.

Ecco ancora, al cap. 3 versetto 22:

3-

<sup>22</sup>Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che **godere** delle sue opere, perché questa è la **sua sorte** (parte che gli spetta).  
Chi potrà infatti condurlo a vedere ciò che **avverrà** (accadrà) dopo di lui?

E poi, al cap. 5, - notate come questo ritornello attraversi tutto il libro - ai versetti 17 – 19:

4-

<sup>17</sup>Ecco quello che **ho concluso** (io ritengo buono e bello per l'uomo): è meglio mangiare e bere e **godere** dei beni **in** (per) ogni fatica **durata** (sopportata) sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: **è questa la sua sorte** (perché questa è la sua parte).

<sup>18</sup>(Inoltre ad) Ogni uomo, **a cui** (al quale) Dio concede ricchezze e beni, **ha anche facoltà di godersi** (egli dà facoltà di mangiarne) e **prendersene** (prendere) la sua parte e di **godere** delle sue fatiche (della sua fatica): anche questo è dono di Dio. <sup>19</sup>Egli non penserà infatti molto (troppo) ai giorni della sua vita, poiché Dio lo **tiene occupato** (occupato) **con la gioia** del suo cuore.

E poi al cap. 8, versetto 15:

5-

<sup>15</sup>Perciò **approvo l'allegria** (faccio l'elogio **dell'allegria**) → (della gioia)  
perché **l'uomo non ha altra felicità**, sotto il sole, **che mangiare e bere e stare allegro**.  
Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.

Ancora, al cap. 9, versetti 7 - 9:

6-

<sup>7</sup>Va'(Su) , mangia **con gioia** il tuo pane, **bevi** il tuo vino **con cuore lieto**,  
perché Dio ha già gradito le tue opere.  
<sup>8</sup>In ogni tempo le tue vesti siano bianche (**candide**) e il profumo non manchi sul tuo capo.  
<sup>9</sup>**Godi la vita** con la **sposa ( donna )** che ami per tutti i giorni  
della tua **vita** (esistenza) fugace, che Dio ti concede sotto il sole,  
perché questa è la tua sorte (**parte**) nella vita e nelle **pene** (fatiche) che **soffri** (sopporti) sotto il sole.  
Qui finalmente Qoèlet si ricorda di dire che, oltre al mangiare e al bere, c'è anche l'amore. Tuttavia è interessante il fatto che si ricordi, poteva anche non dirlo.

Infine, al cap. 11- 9, fino a 12- 1, quindi a cavallo di due capitoli finali si legge così:

7-

<sup>9</sup>**Sta' lieto( Godi)**, o giovane, nella tua giovinezza,  
e **si rallegri il tuo cuore** nei giorni della tua gioventù.  
Segui pure le vie del tuo cuore  
e i desideri dei tuoi occhi.  
Sappi però che su tutto questo  
Dio ti convocherà in giudizio.  
<sup>10</sup>**Caccia la malinconia dal tuo cuore**,  
allontana dal tuo corpo il dolore,  
perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio.

### Cap.12

<sup>1</sup>Ricòrdati del tuo creatore  
nei giorni della tua giovinezza,  
**prima che vengano i giorni tristi**  
e giungano gli anni di cui dovrai dire:  
"Non ci provo alcun gusto",

Non è che, improvvisamente, Qoèlet si trasformi in un "allegrone", questo non avviene.  
È evidente che **resta piuttosto cupa la sua visione della vita**.  
Tuttavia... – e qui mi piace citare Woody Allen, quando dice che i grandi comici sono dei tragici,  
perché solo chi ha una visione tragica della vita riesce ad avere l'ironia necessaria per poter  
sorridere e per poter sorridere pressoché di tutto - questa penso che sia una prospettiva che ci  
aiuta a capire chi è Qoèlet.  
Sebbene Qoèlet, all'inizio del Libro, dica di essere un anziano( ha fatto tante esperienze, ecc...)  
non lo dobbiamo immaginare come una persona vecchia e risentita: non c'è traccia di risentimento  
in lui;  
o meglio, **probabilmente Qoèlet conosce la tentazione del risentimento, per aver provato  
rabbia non solo nei confronti di questa realtà** che non appaga il desiderio di conoscenza  
dell'uomo, rabbia **per l'esito di questa sua ricerca** che, alla fine, conduce a dei risultati poveri,  
ma anche rabbia **nei confronti di Dio**, che - lo vedremo nell'ultimo incontro - è pur sempre un  
Dio presente, ma anche tanto lontano.

**Il Dio di Qoèlet non parla:** qui non c'è traccia, se non qualche accenno, ma minimale, alla grande tradizione di fede di Israele. Il Dio che è descritto nella rivelazione con " E Dio disse:«....» " in Qoèlet non c'è. Non c'è la prospettiva di Dio. **Quella di Qoèlet è una prospettiva** in questo senso **molto laica**, io direi laica, non atea, **non atea**.

Dopo di che Qoèlet dice che **le cose stanno al sicuro nelle mani di Dio**, ma noi non sappiamo in che modo noi stiamo sotto il cielo. **Noi stiamo sotto il sole. Non ci è consentito innalzarci e avere una visione globale, generale, delle cose.**

C'è un libretto molto interessante di **Silvano Petrosino** intitolato " **CERCARE IL VERO *Beati quelli che COSTRUIRANNO TEMPLI SENZA MURA***". Fa parte di una serie di volumetti che la San Paolo ha pubblicato sulle beatitudini. Petrosino ha descritto questa **beatitudine: la religione beata**.

E nel suo libretto ad un certo punto Silvano dice che se uno cerca il senso totale delle cose non può che pervertire la religione, pervertire se stesso e diventare un violento ( un violento!) Petrosino dice questo, perché **fa la distinzione tra religiosità e religione**.

Dice che **la religione** è una cosa grandissima, ma può anche diventare una cosa terribile: si riempie di cose truculente, quando si cerca o si presume di possedere il senso totalizzante delle cose.

Invece **la religiosità, la "religione beata"** è quella che fa spazio all'alterità e l'alterità sempre costringe ciascuno di noi al proprio limite, perché l'altro è altro da noi, non possiamo farne a meno, ma non possiamo possederlo.

Non possiamo farne a meno, abbiamo bisogno dell'altro, dell'alterità del mondo, delle cose, delle persone, ecc..., ma non possiamo dominarle.

Quando cerchiamo di dominarle, le distruggiamo: questa appunto è la violenza di una prospettiva totalizzante.

**Qoèlet** non è da immaginare così, piuttosto **io me lo immagino un po' come un Woody Allen**, che in certi momenti è un po' irritante perché deve sempre smontare, anche troppo: in alcuni film recenti, l'anima tragica dell'uomo sopravanza quella comica e quindi le vicende narrate sono un po' "pesanti".

Tuttavia il suo sguardo acuminato dà una visione molto onesta della realtà - la sua propensione anche alla tragedia permette di capire e di guardare senza infingimenti anche ai lati più oscuri della vita e dell'esperienza - sostenuto però da una ironia, da una particolare ironia, per cui io mi immagino che Qoèlet non manifesti la sua gioia con il sorriso " cattivo" di chi dice, ad esempio, ad uno che sta godendo di qualcosa: « Sì sì, godi godi tanto... tra un minuto avrai "fame" ancora! » Che "gioia" è quella? È sarcasmo, non è ironia. L'ironia è qualcosa di lieve, di benevolo. Il sarcasmo invece vuole punire.

**Qoèlet non vuole ferirci, vuole istruirci e ritiene che questa sua visione delle cose** che lui ha guadagnato con tanta fatica, con anni di esperienza e di studio, **sia utile anche ad altri:** la scrive per quello, la condivide per quello.

Ecco, allora, **che cosa è la gioia secondo Qoèlet?**

Intanto Qoèlet ne parla con grande concretezza; ne parla con grande concretezza e - come ho detto prima - non con sarcasmo, non con cattiveria: mangiare, bere, godere i frutti del lavoro, godere la donna / l'uomo della tua vita..., ecco, tutto questo non è per Qoèlet una sorta di anestetico che viene dato da Dio, da un Dio crudele peraltro, perché l'uomo possa sopportare questa vita di stenti. Non è questo.

**Nella vita dell'uomo, certamente afflitto da un lavoro faticoso, da tante pene, da tante fatiche anche esistenziali, c'è la possibilità di una gioia, che è una gioia reale, è genuina ed è buona.**

Possiamo prendere Qo 6,12, dove Qoèlet forse pone, più o meno al centro del libro, la domanda decisiva, radicale nella sua riflessione:

<sup>12</sup>Chi sa quel che **all'uomo convenga** ( è bene per l' uomo) durante la ( sua ) vita, nei brevi ( pochi ) giorni della sua vana esistenza che **egli trascorre** ( passa via) come un'ombra?  
Chi può indicare all'uomo cosa avverrà dopo di lui sotto il sole?

Ecco questa domanda, letta **nel doppio orizzonte di Qoèlet greco ed ebraico**, potremmo tradurla così:

Qoèlet chiede: **c'è... è possibile qualcosa come una felicità?**

**La felicità, la gioia, era un tema della filosofia greca ed ellenistica.** Dunque Qoèlet raccoglie la sfida.

**I greci**, per altro, avevano una prospettiva estremamente pessimistica della realtà.

Una delle espressioni - forse ve l'ho già citata - usata con più frequenza dalla letteratura greca antica è questa: *"sarebbe stato meglio non essere nati"*.

Proseguendo in quella visione dicevano: *"Visto che siamo al mondo, meglio sarebbe morire giovani e carichi di gloria. Se non è possibile, quando non ne puoi più, ucciditi!"*

Questa era la prospettiva che veniva perseguita almeno dall'élite intellettuale.

Anche qui è interessante domandarci chi sia quello che mangia, beve, gode i frutti del suo lavoro..., perché Qoèlet non ha in mente le élites, **Qoèlet ha in mente le persone comuni, semplici**, tra le quali, ad es. il contadino .

**È come se dicesse:** "Attento! **In quella vita lì c'è una sapienza"**.

Invece poi, **ancora ai tempi di Gesù, avverrà il contrario:** non solo i farisei, ma anche gli scribi, ecc..., chiamavano la gente *incolta am harez, popolo della terra, gente della terra*.

Infatti sostenevano che "quelli lì" non si salvavano, perché non avevano studiato la Scrittura. (Stiamo parlando di ebrei, non di pagani!) Non si salvavano, perché ignoranti: sapevano nulla!

Peccato che a "quelli lì" appartenevano anche il papà e la mamma di Gesù! E Gesù per un bel pezzo della sua vita ha frequentato quell'ambiente lì, conosceva la vita dei contadini, conosceva la vita della massaia... Sono entrate massicciamente quelle conoscenze nelle sue parabole.

Nelle sue parabole Gesù cita dei fatti della vita che non sono semplicemente degli esempi:

- anche qui però è una scelta interpretativa che a me piace molto, mi suggestiona molto - ad esempio, quando deve spiegare che il regno di Dio è "una cosa che fermenta", allora prende l'esempio della massaia che impasta la farina col lievito. È un esempio. Gesù sa già che cos'è il regno di Dio, ma usa quell'esempio perché sia efficace e comprensibile a tutti.

*E se invece il giovane Gesù avesse capito qualche cosa del regno di suo Padre vedendo lievitare la farina? Avrebbe esclamato: "Meraviglia!...Meraviglia!"*

E questo mi sembra più fecondo, perché vuol dire che Gesù riceve non soltanto un'istruzione dalla realtà a proposito di Dio, del regno di Dio, ecc... ma vede "in atto" la potenza divina nelle cose di tutti i giorni e dice: "Meraviglia!".

" *Meraviglia*" è la parola che, nel greco del Nuovo Testamento, dà la radice

a "*miracolo*", anche in italiano: meraviglia → *mir mer* . C'è la radice di *stupore*.

È lo stupore che, ad esempio, proverebbe chiunque nel veder risorgere un morto, questo è indubitabile.

Tuttavia è come se Gesù ci dicesse: « Pensateci un attimo, anche nel vedere l'impasto di farina, inerte, che si gonfia provereste... "*stupore*" e vi domandereste che cosa sia questa forza, che cosa sia questa vita che brulica, che si espande».

In un'altra parabola, quella del seminatore, è come se Gesù ci domandasse: « Cos'è questa "cosa" che il seminatore lancia nel terreno?». Risponderemmo:« È il seme, che poi comincia a germogliare: dal seme dentro la terra spuntano la radice e poi la piantina ».

Gesù approverebbe la nostra spiegazione ( quel fenomeno si può spiegare), ma ci inviterebbe a riflettere sul fatto che c'è un momento in cui quella trasformazione, comunque, meraviglia.

A tal proposito io ricordo mio papà, di famiglia contadina, (dopo ha fatto tutt'altro nella vita) quando, nel dopolavoro, coltivava sempre un orto. Nei vari spostamenti infatti bisognava sempre andare a prendere una casa in affitto che avesse un po' di terra; anche fosse stata proprio in mezzo alla strada, per dire, un'aiuola - una rotonda d'oggi - lui l'avrebbe coltivata. Lui seminava delle cose e poi c'era il momento, sempre... (io me lo ricordo, perché mi seccava questa cosa, mi sembrava una cosa stupida, ve lo dico sinceramente... e adesso mi accorgo come ero stupido io! Ma ero giovane...) c'era sempre un momento dell'anno in cui lui esultava e diceva a noi familiari: "Venite a vedere: è spuntato..."

Io gli dicevo: "Papà, ma è normale: se metti il semino nella terra, un po' di acqua, la luce... prima o poi spunta qualcosa, anche l'erba!... Anche l'erba". Lui, alla mia risposta, era perplesso, forse per non essere stato in grado di entusiasmarci.

Addirittura qualche volta mi chiamava a vedere quando il germoglio della pianticella cominciava a rompere la terra e mi diceva: "Guarda... guarda..."

Io guardavo e... non mi meravigliavo! Capite che "idiota" ero, io non lui.

(Erano bei tempi quelli! Noi bambini ci si accontentava di poco: si giocava con cose povere, cose piccole, però si giocava e si scherzava veramente!)

Anche mio suocero faceva l'orto e, "porca miseria", faceva sempre i pomodori più belli di quelli di mio papà. E non gli bastava dirglielo, gliene regalava qualcuno, in genere il più grosso dell'anno. Mio papà lo accettava con un sorriso "stirato". Lo accettava, perché poi... andava giù nell'orto, lo legava a una pianta dei suoi pomodori, così il suo vicino, vedendolo, "rosicava da morire" e gli diceva ammirato: "Angelo, ma che tumatis che te fai quest'an!"

E mio papà gli replicava: "Oh, quel chi l'è minga nianca ul pu se gros (non è neanche il più grosso)!".

Allora uno ha un bel dire che queste cose sono sciocchezze, queste cose qui sono "il sale" e "il pepe" della vita.

### **Qoèlet ci riconduce alla semplicità, all'umiltà delle persone comuni, però dentro c'è un mistero.**

E a ben guardare, **Gesù non ha fatto diversamente: ha rinvenuto i segni di Dio** ( del Dio creatore, della benevolenza di Dio) **nei passeri e nei fiori** (Matteo 6, versetti 26 e 28):

<sup>26</sup>Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre.

<sup>28</sup>E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. <sup>29</sup>Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

Ci saremmo aspettati che Gesù proponesse esempi più "alti", ad esempio: " Guardate gli angeli..." oppure "Guardate la filosofia..." Ci sarebbe sembrato più opportuno.

Allora, comunque, **Qoèlet**, accettando la sfida lanciata dalla filosofia greca, si pone la domanda su cosa sia la felicità e dice: "Ebbene, **che cos'è la felicità?**

- **La felicità non è il premio per i giusti.** Non è vero che la ricchezza, la salute, la longevità, siano dati ai giusti e che questo sia il premio della loro giustizia. Non è vero, perché ci sono dei giusti che non hanno ricchezza, né salute, né longevità... e degli empi che ne hanno parecchia dell'una, dell'altra e dell'altra.

**- La felicità è la possibilità di vivere una esperienza della gioia, che è una esperienza di base. E quel tipo di esperienza è possibile a tutti, a tutti coloro che sanno gioire del mangiare, del bere, del godere dei frutti del proprio lavoro...**

Sempre mio papà mi invitava spesso a scendere nell'orto per bagnarlo (era un'altra delle cose che mi "rompeva moltissimo le scatole", perché, da maggio sino ad agosto, bisognava bagnarlo). Mentre lo innaffiavamo, mi invitava ad osservare ad es. come era dritta un'aiuola (in piemontese, "una preus" [prös]). Aveva gusto! Il "frutto" del suo lavoro era anche la soddisfazione di averlo fatto e di averlo fatto bene: ad es. fare il sentierino dritto, zappare bene in modo da rincalzare la terra... E questo faceva sbottare chi, come me, non condivideva il suo operare. Ma lui insisteva nel coinvolgermi e mi suggeriva, tra l'altro con tono paziente: « Bagna adagio, perché se no " spari" la terra ».

Allora, per **Qoèlet c'è la possibilità di una felicità.**

**Tuttavia non è da intendersi alla maniera greca come il compimento dell'esistenza; neppure è da intendersi come la sapienza ebraica antica come il premio per una vita di giustizia.**

E **dove si fonda questa felicità?** Si fonda non nel proprio sforzo. Il proprio sforzo è necessario, ma **la felicità trova fondamento nel dono di Dio**, senza il quale non è possibile fare questa esperienza.

Quindi questa è la riprova che **Qoèlet non è un ateo** quando, a proposito del godimento dei frutti del proprio lavoro, dice:

<sup>24</sup>Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche...

E però precisa (nello stesso versetto) che, sempre, è dono di Dio ciò che gli è dato:

<sup>24</sup> ... ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio.

A chi potrebbe fargli presente che **il lavoro è proprio dell'uomo**, Qoèlet ribadisce che **anche quello è dono di Dio**. E questa è proprio una prospettiva ebraica.

C'è niente invece del prometeismo della cultura ellenistica, secondo il quale l'uomo può arrivare a grandi traguardi, però deve strappare i saperi agli dei e alla loro invidia.

Nel Libro di Qoèlet non c'è traccia di questo. Per di più lui ironizza nei confronti degli dei ellenistici, sostenendo che sono proprio miserabili se provano invidia dai confronti degli uomini!

Al contrario, il Dio di Israele, il Dio creatore, ha dato agli uomini le cose perché ne godano. E non c'è traccia d'invidia da parte di Dio!

Infatti non è che Dio ce le ritira, è che la vita poi è fatta così: noi uomini siamo, come dire, una cosa enorme dentro un contenitore piccolo! Questo è il problema.

Questo è il problema, ma non c'è inganno da parte di Dio, tanto meno invidia.

Ecco potremmo dire così: **Qoèlet recupera l'antropologia di Genesi e la rilegge alla luce della filosofia greca.**

E **che cos'è**, allora, **questa gioia** (elek in ebraico)? " Gioia" si trova spesso collegata alla parola elek che vuol dire parte, porzione, o eredità.

Per esempio, rivediamo il testo di Qoèlet 5, 17 – 19:

<sup>7</sup>Ecco quello che **ho concluso** (io ritengo buono e bello per l'uomo) : è meglio mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica **durata** ( sopportata) sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua **sorte** (parte, la sua elek, porzione, eredità).

Qui dice " **sorte**", però nel senso di "ciò a cui è destinato" , perché lo ripete anche dopo.

<sup>18</sup>Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua **parte** e di godere delle sue fatiche:

<sup>(18)</sup>Inoltre ad ogni uomo, al quale Dio concede ricchezze e beni, egli dà facoltà di mangiarne, prendere la sua parte e godere della sua fatica):

Si riporta la stessa parola e non è opportuno. Poi la nuova traduzione della CEI ha fatto almeno tendenzialmente questa scelta: traduce nello stesso modo la medesima parola, anche se in italiano "suona male", anche perché, come mi diceva la mia maestra, non puoi ripetere la stessa parola a distanza di poche righe.

A chi fa notare che può capitare, leggendo la Bibbia, di trovare in tre versetti vicini sei volte la stessa parola gli si risponde che è questione di canoni estetici. Si può fare niente, è così.

Ecco allora questa "parte", questa "porzione" è la stessa parola che usa per esempio Deuteronomio quando dice che la terra è assegnata al popolo, come sua parte, come sua porzione:

(Dt 32, 9) 9 Poiché la porzione del Signore è il suo popolo; Giacobbe è sua eredità.

Oppure il Signore stesso è "parte", "porzione" o eredità, in Dt 10, 9:

<sup>9</sup>Perciò Levi non ha parte né eredità con i suoi fratelli. Il Signore è la sua eredità, come il Signore tuo Dio gli aveva detto.

In Geremia 10, 16:

<sup>16</sup> Non è tale l'eredità di Giacobbe,  
perché egli ha formato ogni cosa.  
Israele è la tribù della sua eredità,  
Signore degli eserciti è il suo nome.

o nel Salmo 16,5:

<sup>5</sup> Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:  
nelle tue mani della mia vita.

Ecco, da questo punto di vista, "parte", "porzione", "eredità" sono: Dio, ma è la terra promessa, è la Legge, è l'Alleanza, ... è il tempio. È il tempio ciò che ci viene destinato. È impressionante!

**Qoèlet** fa questa opera di sostituzione: **sostituisce Dio, la terra promessa, la Legge, la Torah, l'alleanza, il tempio... con mangiare, bere...**

Questo non vuol dire che mangiare, bere, godere ... , cioè **le esperienze elementari della vita**, siano vuote e inutili, ma **significa che esse sono "parte" o "porzioni" o "eredità" di Dio, nella misura in cui l'uomo, sperimentandole, comprende che cosa sia la "gioia"**.

Allora possiamo anche capire la gioia che ci viene da Dio, dalla terra promessa, dall'alleanza, dal tempio, dalle grandi istituzioni.

**Quelle gioie elementari della vita sono per l'uomo, la vita** sono la sua possibilità.

Allora il vero contrasto di Qoèlet non è tra ciò che dura e ciò che è effimero, *hevel*, **il vero contrasto per Qoèlet è tra possedere e ricevere in dono**: questo è il vero contrasto che tiene in piedi la costruzione della sua antropologia, come due piloni sorreggono il ponte.

Infatti, a chi volesse possedere, facendosi quindi un problema di consistenza e di durata dell'oggetto di cui vorrebbe appropriarsi, **Gesù** direbbe: "Attento alla tignola, alla ruggine... - anche Gesù fa questi accenni - quell'oggetto non dura!".

Anche **San Paolo** condanna quel comportamento e dice: "Non attaccatevi agli oggetti di questo mondo!" Non significa che si devono disprezzare; anzi, Paolo stesso se la prende con chi, in nome di Dio, vieta di toccare, gustare, provare piacere...

Vedete quindi come **Qoèlet intercetta**, in realtà, **una prospettiva biblica di fondo**, dove Dio sta con gli umili, gli esclusi e gli sfruttati della terra, non soltanto perché decide di fare una scelta di giustizia (scegliendo di stare dalla loro parte), ma anche perché, in quanto umili (da humus → terra) capiscono meglio di altri che Lui c'è e che cosa Lui fa.

Infatti da umili, quali sono, vivono una vita semplice fatta di gesti poveri: ad es. impastano la farina, piantano i semini, devono andare a prendere l'acqua a tre chilometri di distanza e quindi sanno quanto è preziosa l'acqua... Sono esperienze di vita che non tutti i giovani d'oggi conoscono.

Ad es. capita a volte di dover dire ai bambini che il petto di pollo non cresce nella vaschetta di polistirolo ricoperta di domopak ( quello è solo un modo di presentazione del prodotto in vendita ) ma prima stava attaccata ad un animale con le penne, che razzola, che è anche un po' stupida, che puzza persino un po'... Sono esperienze elementari che noi abbiamo avuto fin da piccoli, ma che spesso non trasmettiamo ai figli.

Un altro esempio: ai bambini che pensano che l'acqua venga prodotta dal rubinetto, bisogna non solo informarli sulla sua origine e sulle modalità di passaggio attraverso l'acquedotto, ma anche sui vantaggi che ha prodotto questa invenzione dell'uomo, consentendogli di farla arrivare nelle case e in luoghi prescelti.

Ritornando a **Qoèlet**, egli afferma che **la gioia è dono di Dio** . In sette ritornelli sulla gioia, Qoèlet lo ripete quattro volte, e precisamente ai capitoli 2 – 3 – 5 – 8:

#### Cap 2

<sup>24</sup>Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e **godersela nelle sue fatiche**; ma mi sono accorto che **anche questo viene dalle mani di Dio.**  
<sup>2</sup>

#### Cap 3

<sup>2</sup>Ho concluso che **non c'è nulla di meglio per essi, che godere** e agire bene nella loro vita; <sup>13</sup>ma che un uomo mangi, beva e **goda del suo lavoro è un dono di Dio.**

#### Cap 5

<sup>7</sup>Ecco quello che ho concluso: è meglio mangiare e bere e **godere dei beni** in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte. <sup>18</sup>**Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio.**

#### Cap 8

<sup>15</sup>**Perciò approvo l'allegria, perché l'uomo non ha altra felicità, sotto il sole, che mangiare e bere e stare allegro.** Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, **durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.**

Tuttavia **questo dono di Dio ( la gioia ) è sganciato da ogni possibilità di intenderlo come retribuzione di una vita giusta.** Non vuol dire, allora, che Dio non fa differenza fra il giusto e l'empio, ma vuol dire che **Dio è il Dio della vita e dà a tutti le stesse cose.**

Gesù lo ripeterà anche nel vangelo di Matteo:

..siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti (Mt 5,45) cioè il sole e la pioggia, che servono a far crescere quello che ci serve per vivere, Dio li dà a tutti.

E **Qoèlet** dice: " **Sotto il sole siamo tutti, giusti ed empi; Dio è il Dio creatore ed è il Dio dell'amore**".

Certo "**hevel**" **relativizza la gioia dell'uomo:** mangiare e bere non sono tutto della vita, sono da intendersi in senso simbolico.

D'altra parte però **la gioia offre un senso**, pur sempre possibile e godibile, **in un mondo dominato da hevel** , dal soffio, dall'inconsistente.

Allora **hevel e gioia si bilanciano vicendevolmente:**

- **hevel** invita a riflettere sul fatto che questa gioia non è " la gioia" → l'approccio è di profilo basso.

D' altra parte, però, quando si è " incantati" in maniera "orrida" dallo spettacolo di *hevel* , Qoèlet suggerisce di "alleggerire" quella situazione.

Con un esempio portato ai nostri giorni, direbbe, alla sera, di mangiare una bella pizza insieme a chi si è vissuto la giornata. Che meraviglia! È vero che è stata una giornata pesante, ma alla sua conclusione, si mangia e si beve insieme... e ci si guarda!

Ecco allora **c'è qualche cosa**, come un dono, **che fa della vita ciò che vale la pena di essere vissuta**: non è un premio, come per gli ebrei,

non è neanche un furto, un guadagno, come per i greci e anche un po' per i brianzoli di oggi.

(Bisognerebbe dir loro che sono ricchi, non perché sono più intelligenti degli altri italiani, ma perché a loro " è andata bene". Si dovrebbe dir loro che non è lavorando 24 ore al giorno che uno possa pensare di aggiungere anche un solo giorno alla sua vita.)

E tuttavia è **pur sempre il grande segno di una presenza di Dio nel mondo e nella vita degli uomini**.

È **una presenza di Dio un po' defilata**, che **non fa clamore**, una presenza **anonima**, un po' **muta**, di poche parole, però Dio, come minimo, è presente così.

Vedremo la prossima volta la questione su Dio, perché Qoèlet alla fine, a furia di essere il "teologo dell'ateismo", in realtà parla di Dio spesso, parla del timore di Dio, parla del dono di Dio, come abbiamo già visto oggi . Mi sembra che poi possiamo concludere le lectio su Qoèlet con questa prospettiva.

### **Luca Moscatelli risponde alle domande**

**1° intervento:** *si fa presente che Qoèlet, nel sottolineare le gioie, (mangiare, bere, anche amare ) mette in evidenza uno stato culturale a cui evidentemente lui non poteva sottrarsi: in qualunque condizione si trovasse, Qoèlet era un uomo della terra e le sue indicazioni erano rivolte a chi viveva nelle sue stesse condizioni. Tuttavia, si ritiene che Qoèlet intendesse cercar di soddisfare qualcosa di più dei semplici bisogni della vita (mangiar, bere e fare l'amore). A tale proposito, si fa presente che, da un recente dibattito su Maritain e i suoi rapporti con Paolo VI , è emerso il desiderio di "bellezza" come uno dei bisogni necessari all'uomo anche a chi vive la vita della terra, con le sue necessità, con le sue privazioni, con le sue fatiche: il bisogno di bellezza, il bisogno di ascesi nel cercare la bellezza che in sé contempla amore e verità. Certamente Qoèlet ha capito queste cose ma, si ribadisce che non le evidenzia, forse anche per ragioni culturali tipiche del periodo storico della sua vita.*

Intanto, Qoèlet non è un uomo della terra, perché appartiene sicuramente all'élite d'Israele. Qualcuno dice che è uno dei maestri della classe dirigente che veniva formata a Gerusalemme e quindi è un intellettuale.

**Il problema di Qoèlet** è lo stesso problema **di Gesù di Nazareth** ed è il problema **di molti di noi**, (almeno mio senz' altro e non so di quanti altri di voi): quello di **guadagnare le gioie semplici della vita**, che è frutto di un processo di decostruzione e di semplificazione.

È proprio come ha fatto Gesù. **Gesù ha scoperto Dio tra i poveri impoverendosi.**

Gesù non era povero, era un uomo che aveva un tenore di vita medio; certamente non era ricco, ma non era povero. Inoltre Gesù non era anziano e non era malato. Gesù non era una donna.

**Gesù ha scoperto che Dio stava coi "marginali" condividendo la loro marginalità e quindi impoverendosi**, decostruendo anche tutta una tradizione che, appunto, pensava di dover trovare Dio nell'eccellenza, nella grandezza... Perciò, quando Gesù comincia a dire di essere il messia, ma di esserlo in quel modo, nella povertà, è "un colpo" per i suoi discepoli! Com'è possibile? Loro pensavano che quella di Gesù fosse una battuta del momento, che poi, arrivati a Gerusalemme e conquistato il regno, avrebbero fatto la bella vita. Certo non è che sarebbero stati sempre poveri, ogni giorno nell'incertezza su come sfamarsi e vivendo di provvidenza. Il re avrebbe fatto la bella vita e... anche i suoi discepoli!

Ecco credo che in questo processo non viene meno una sola virgola di quello che lei diceva (Luca Moscatelli si rivolge a chi era intervenuto) riguardo alla bellezza dell'esperienza quasi mistica, tuttavia avviene in quel registro. Infatti quella cosa di cui lei parlava, Gesù la sperimenta guardando un passero insieme ad altri ed esclama: " Sapete che è una meraviglia!"

Quando ero piccolino, mio papà, tra le altre cose, aveva la passione per i canarini. Sono uccelli che puzzano e purtroppo dovevo sempre pulirli io. Io mi ero fatto l'idea (confermata anche dalle storie che si leggevano a scuola, nelle quali si diceva che bisognava, d'inverno, mettere fuori casa le bricioline di pane per gli uccellini, altrimenti non si sarebbero sfamati) che tutti gli animali del mondo vivevano perché qualcuno dava a loro da mangiare.

E quell'idea non era "sbagliata", la si ritrova nel salmo 104, vers. 12 e 27- 28:

[12] Al di sopra dimorano gli uccelli del cielo,  
cantano tra le fronde.

...

27] **Tutti** (quindi anche gli uccelli) **da te ( da Dio ) aspettano  
che tu dia loro il cibo in tempo opportuno.**

[28] **Tu lo provvedi**, essi lo raccolgono,  
tu apri la mano, si saziano di beni.

E poi in Matteo 6,26, quando Gesù dice agli apostoli:

**26** Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né  
ammassano nei granai; eppure **il Padre vostro celeste li nutre.**

Ritornando a mio papà dovete sapere che aveva anche dei cani, ai quali tutti i giorni bisognava dar da mangiare, oltre ai canarini e... a curare l'orto! (Una "rottura".)

Quindi quale non fu la mia sorpresa quando mi accorsi che nel mondo ci sono moltissimi animali che se la cavano da soli! Se la cavano però fino ad un certo punto, dato che molti animali si sono estinti, perché in seguito a cambiamenti climatici non avevano di che nutrirsi. Allora è vero che gli animali provvedono da soli al proprio sostentamento, però ci vuole un ambiente favorevole che permetta a loro di vivere.

Adesso non è che mi interessa fare un discorso sull'ecologia, mi interessa fare un discorso sulla meraviglia: allora, ad es. è meraviglioso un quadro di Caravaggio - è indubitabile - ma lo è anche vedere una piantina che buca il terreno. È ugualmente meraviglioso.

Secondo me, allora, ci vogliono l'uno e l'altro, certamente, però la visione di una piantina che buca il terreno è possibile a tutti; invece la fruizione in maniera intelligente e consapevole di un capolavoro di Caravaggio è possibile solo a qualcuno.

**Il senso della vita e la salvezza poi non possono essere vincolate ad esperienze che solo qualche "privilegiato" può vivere.**

**2° intervento:** *chiede conferma sulla propria convinzione riguardo a Quèlet, cioè che abbia un po' un atteggiamento tipico degli stoici, che si traduce nel detto: " chi si accontenta, gode".*

Certo, sì, sì! Penso che Quèlet abbia anche questa prospettiva. Penso anche che questa sia la prospettiva del buddismo, per esempio, secondo la quale, per non soffrire, si devono ridurre i propri desideri. Si deve stare calmi.

Tuttavia, questa è anche la prospettiva di una certa sapienza cristiana:

- non ambite a cose troppo alte (Salmo 131 Canto delle ascensioni. Di Davide):

Signore, non si inorgoglisce il mio cuore  
e non si leva con superbia di sguardo  
non vado in cerca di cose grandi,  
superiori alle mie forze.

- Paolo che dice che se non c'è consapevolezza di una inferiorità non è possibile la fraternità.  
E nella Lettera ai Romani, cap. 12 dice proprio questo:

[3]Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato.

[16]Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi.

Ci suggerisce di non dire di essere saggi, ma di lasciarlo dire agli altri.

E su questo argomento mi piace leggervi una preghiera, che non ho mai letto in pubblico. Poi vi dico chi l'ha scritta.

### *Solo per oggi*

1. *Solo per oggi* cercherò di vivere alla giornata, senza voler risolvere i problemi della mia vita, tutto in una volta.
2. *Solo per oggi* avrò la massima cura del mio aspetto: vestirò con sobrietà; non alzerò la voce; sarò cortese nei modi; non criticherò nessuno; non cercherò di migliorare o di disciplinare nessuno, tranne me stesso.
3. *Solo per oggi* sarò felice nella certezza che sono stato creato per essere felice non solo nell'altro mondo, ma anche in questo.
4. *Solo per oggi* (notate "*solo per oggi*": la prospettiva è proprio a portata di mano. È nello stile di Quèlet quando ripete più volte "sotto il sole".  
Tra l'altro qui cita una preghiera, un componimento poetico di Teresa di Lisieux "Il mio canto d'oggi" che è meraviglioso (nell'appendice della lectio).

mi adatterò alle circostanze senza pretendere che le circostanze si adattino tutte ai miei desideri. ("Fare di necessità virtù" è un modo "negativo", però per dire anche di "avere un sano senso della realtà").

5. *Solo per oggi* dedicherò dieci minuti del mio tempo a sedere in silenzio ascoltando Dio, ricordando che come il cibo è necessario alla vita del corpo, così il silenzio e l'ascolto sono necessari alla vita dell'anima.

Notate: cibo (mangiare), silenzio e ascolto, cioè passività, non è che si deve fare, si deve lasciar fare, si deve lasciar parlare. Adesso, siamo in un momento in cui tutti dicono che gli italiani devono riprendere l'iniziativa, essere imprenditori, questa qui è una cosa bellissima, bisogna avere delle grandi ambizioni, ecc... però...

**6. Solo per oggi** compirò una buona azione e non lo dirò a nessuno.

**7. Solo per oggi** mi farò un programma: forse non lo seguirò perfettamente, ma lo farò. E mi guarderò da due malanni: la fretta e l'indecisione.

**8. Solo per oggi** saprò dal profondo del cuore, nonostante le apparenze, che l'esistenza si prende cura di me come nessun altro al mondo ( l'esistenza si prende cura di me come nessun altro al mondo!).

**9. Solo per oggi** non avrò timori. In modo particolare non avrò paura di godere di ciò che è bello e di credere nell'Amore .

**10.** Posso ben fare, per dodici ore, ciò che mi sgomenterebbe se pensassi di doverlo fare per tutta la vita!

**Papa Giovanni XXIII**

**3° intervento:** *si fa presente che questo decalogo si dovrebbe leggere tutti i giorni.*

Uno si interroga su ciò che può dire un papa e si aspetta che dica cose elevate. In realtà, papa Giovanni XXIII ci invita a fare cose che rientrano nelle nostre possibilità: si può ben fare, per dodici ore, ciò che ci sgomenterebbe se pensassimo di doverle fare per tutta la vita!

**4° intervento:** *si fa presente che è vero che nella vita di molte persone si alternano momenti di gioia ad altri in cui non ce ne sono, si constata che la gioia c'è, ma è effimera. Ma quando ci si trova di fronte a persone che trascorrono la propria vita nella sofferenza o sotto l'oppressione, è un po' più dura fargliela capire ed accettare. Si chiede perciò chiarimenti sulla lettura che, a tale riguardo, ci propone Quèlet . A chi vive una vita nella sofferenza è "duro" da far accettare il suo stato, sostenendo per di più che siamo "figli" di un Dio che, per quanto lontano, ci è padre.*

**Nella prospettiva di Quèlet** non c'è, da questo punto di vista, un programma di giustizia, non fa un programma politico, però **c'è un invito all'indignazione**. Quèlet è uno che sa indignarsi quando dice: "No, quello lì non è giusto!".

Lo sguardo di Quèlet non è mai senza cuore: non è che lui, vedendo delle vite fallite, andate a male, devastate dall'oppressione altrui, ecc...si rassegni, cioè **Quèlet non è un fatalista**, assolutamente.

Quindi suggerisce un'antropologia, **suggerisce una visione della realtà** e dice che questa visione è **sostenuta da esperienze semplici di gioia, che il Dio creatore mette a disposizione di tutti. Se non tutti possono goderne, il problema non è di Dio, è nostro.**

**Qoèlet, però, si ferma lì:** non fa un programma politico. **In questo senso, non è un profeta**, si vede bene: non " tuona contro". Tuttavia ha un modo un po' sornione, un po' allusivo e anche un po' reticente, per dire comunque due o tre cose chiare.

È stupefacente che uno dica, partendo da una visione del mondo di tipo esperienziale: " Ho provato..., ho fatto..., niente regge alla prova del tempo, niente appaga il desiderio, se non appunto mangiare, bere, ecc... - e lanci le sue provocazioni per poi fermarsi.

Allora uno potrebbe dire: "È sorprendente che Qoèlet si fermi, quando poi sostiene che nella morte c'è una grande ingiustizia: lo stolto e il giusto vanno a finire allo stesso posto, agli inferi, cioè vanno a finire nel niente entrambi".

In questo senso, anche quando Qoèlet dice: " Questa è vanità", c'è quasi un'indignazione. Non dovrebbe essere così, però invita noi uomini a stare buoni e a stare in quella misura che il Signore ci ha assegnato.

Io ritengo che Qoèlet abbia esultato quando, al tempo dei Maccabei, si è fatta strada decisamente in Israele la fede nella resurrezione. Penso che Qoèlet abbia esultato dicendo: "Oh, adesso ciò che facciamo è un po' meno vanità!" .

**4° intervento:** *richiamandosi al tema della gioia, si ricorda una rappresentazione teatrale del Qoèlet di Carlo Rivolta di più di vent'anni fa, tenutasi in una piazza di Gallarate. Era recitata e cantata ed ha suscitato molto clamore in città, perché quel testo poco conosciuto comunicava una grande gioia ai presenti. Già da allora a chi interviene aveva fatto un effetto molto diverso la sola lettura del testo. Lo stesso effetto lo prova ora, nonostante che l'abbia maggiormente capito grazie alle spiegazioni di Luca Moscatelli.*

Certo è la sua interpretazione di Qoèlet. Sì, tutti conoscevano la citazione da "IMITAZIONE DI CRISTO di Tommaso da Kempis : " vanità delle vanità, tutto è vanità", ma pochi sapevano da dove venisse e soprattutto si erano presi la briga di leggerlo.

Quella è l'interpretazione di Carlo Rivolta, il quale, tra l'altro, ha lavorato spesso in queste sue trasposizioni teatrali con il biblista Roberto Vignolo. Almeno so per certo che hanno lavorato assieme su Giobbe, ad esempio, per cui io sono abbastanza d'accordo che quello (gioioso) sia l'accento decisivo da dare in un'interpretazione di Qoèlet. È una gioia un po' a denti stretti, un po' da comico tragico e quindi un po' da giullare, un po' al modo di Dario Fo, piuttosto che di alcune tipiche figure anche ebraiche.

Nei romanzi di autori ebraici c'è sempre la figura di qualcuno ironico, o che fa sorridere, che suscita il riso o il sorriso in altri e che in genere è proprio uno "sfigato" totale, perciò è tipico della cultura ebraica. Questo è rimasto come tratto decisivo, caratteristico, anche perché poi gli ebrei hanno patito talmente tante persecuzioni, che uno si interroga su come facciano a non essere dei disperati. Gli si risponde che è questo il motivo: si sono radicati in questa esperienza di Dio.

**5° intervento:** *riferendosi alla comicità tragica di Woody Allen, chi interviene fa presente la propria esperienza teatrale, effettuata soprattutto nelle case di riposo. Si fanno ridere gli anziani trasformando delle commedie magari tragiche in comiche e questo, mentre li diverte, li aiuta molto a riflettere e a capire i doppi sensi..*

La cosa straordinaria della comicità è che si può ridere di tutto, anche delle cose più serie: più sacre, più serie e più tragiche appunto.... Si può ridere di tutto. D' altra parte il depresso è capace di vivere con disperazione anche le gioie più grandi.

**Prosegue il 5° intervento:** *si fa presente che la stessa recitazione teatrale aiuta chi la fa a tirare fuori le dinamiche del proprio io e dei propri problemi...*

Per esempio la rappresentazione di Qoèlet di Rivolta e di Vignolo, in realtà, si basa anche su una ipotesi esegetica, secondo la quale i testi di Qoèlet, del Cantico e di Giobbe siano stati scritti pensando anche ad una loro rappresentazione.

Infatti, per esempio, ci sono le voci soliste nel Cantico: c'è il coro, ci sono le voci soliste ( c'è lui, c'è lei...). È un po' come nelle tragedie greche dove ci sono i cori e le voci soliste.

Se fosse possibile dimostrare questo - ma, insomma, nel testo è abbastanza verificabile - potremmo dire che coro e voci soliste appartengono ad un " meccanismo" che funziona in un particolar modo. Lo capiamo se riflettiamo sul perché la gente andava a teatro a vedere una tragedia, oppure sul perché noi, oggi, guardiamo un film dell'orrore, o un film poliziesco o truculento, ecc...

La tragedia, il film, la rappresentazione teatrale, il testo creano una distanza ed è questo che rende sopportabile anche certe tematiche: uno può dire certe cose, perché, per esempio, nella rappresentazione della tragedia un evento tragico non capita all'ascoltatore, ma capita all'eroe; però quello che capita all'eroe dice qualcosa che riguarda anche la vita di chi assiste alla tragedia e che quindi diventerà parte del suo bagaglio esperienziale

Allora ritornando a Qoèlet , immaginatelo così: è quello che si veste di nero e che comincia a farci riflettere sulle esperienze della vita; e poi ci coinvolge nella sua ironia e ci accorgiamo che alla fine non vuole distruggere quello che pensiamo di buono della vita degli altri e di Dio, ma vuole anzi radicarlo ancora più fortemente, in modo che, davanti a qualsiasi disgrazia... della vita, del mondo, della storia personale e degli altri, ecc... questo brandello, questa radice di fiducia rimanga in noi, creando, appunto, un effetto di distanza, un effetto "specchio", un effetto anche un po' catartico, purificatore. Infatti Qoèlet è come se invitasse chi legge il suo testo a farlo attentamente, ad assaporarne tutta la "pesantezza", ma poi gli assicurerebbe un grande sollievo: mangerebbe, berrebbe... godrebbe il doppio!

E, proseguendo, ci farebbe "mancare un po' il fiato", per l'ansia, la paura, ecc...( come oggi, nei film thriller o nei film dell'orrore) e questa nostra reazione è catartica: è come quando, finito un film che ci ha angosciato, rilassati, si esclama: "Finalmente è finito!" E nel frattempo ce ne siamo liberati.

---

## **Il mio canto d'oggi** di Teresa di Lisieux

1. La mia vita è un baleno, un'ora che passa, è un momento che presto mi sfugge e se ne va. Tu lo sai, mio Dio, che per amarti sulla terra non ho altro che l'oggi!
2. T'amo, Gesù, tende a te la mia anima... Sii tu il mio dolce sostegno, regnami in cuore, dammi il tuo sorriso, per un giorno solo, per oggi, per oggi!
3. Che importa, Signore, se l'avvenire è oscuro... No, io non posso pregarti per il domani... Mantieni puro il mio cuore, coprimi con la tua ombra, e non sia che per oggi!
4. Pavento la mia incostanza, se penso al domani, e sento nascermi in cuore tedio e tristezza; ciò che voglio, mio Dio, è la prova, la sofferenza, e che sia per oggi!
5. Dovrò ben vederti, tra poco, sulla riva eterna, o Pilota divino, mano che mi conduci! Guida la mia navicella in pace sull'ira dei flutti, e non sia che per oggi!

- 6.** Lascia, Signore, che mi celi nel tuo Volto, laddove il chiasso del mondo sarà spento per me, dammi il tuo amore, conservami la grazia tua, e sia per oggi.
- 7.** Presso il divino tuo cuore, nell'oblio di ciò che passa, non temo più l'effigie del nemico. Gesù, dammi un posto nel tuo cuore, per oggi, per oggi!
- 8.** Pane di vita e del Cielo, divina Eucarestia, o mistero toccante, che sei frutto dell'amore, vieni, scendimi in cuore, Gesù, Ostia mia bianca, e sia per oggi!
- 9.** Santa, sacratissima vite, degnati d'unirti a me, e il mio debole tralcio ti darà i suoi frutti, potrò offrirti un grappolo dorato, Signore, fino da oggi!
- 10.** Io non ho che quest'oggi mio fuggitivo per darti in frutto d'amore questo grappolo di cui ogni chicco è un'anima: dammi tu il fuoco di un Apostolo, Gesù, e sia oggi!
- 11.** Vergine immacolata, dolce stella che irraggi Gesù e unisci a Lui, Madre, lascia ch'io mi nasconda sotto il tuo velo, e sia per oggi!
- 12.** Angelo custode, coprimi con la tua ala, rischiarami con le tue luci, dolce amico, guida i miei passi, vieni, ti chiamo, aiutami, e sia sempre per oggi!
- 13.** Voglio vedere Gesù fuor d'ogni nube e d'ogni velo. Eppure quaggiù, gli sono tanto vicina... Il Suo amabile volto non mi sarà nascosto che per oggi!
- 14.** Ben presto volerò a dir le sue lodi, un dì senza tramonto splenderà sulla mia anima: allora canterò sulla cetra degli Angeli, canterò l'oggi eterno.